

ANDREA G. SCIFFO

EPISTOLARIO CORTIANO

Lettere dei lettori a un narratore «magistrale»



L'AUTUNNO digrada verso l'inizio dell'inverno, con un corteggio di nubifragi («mai visto prima, in mille anni» si è detto con falso candore a proposito della devastazione in Sardegna) e con giornate d'oro, la cui dolcezza trascorre magnifica e indifferente a qualunque indifferenza umana. Si può dire che questo 2013 sia stato l'anno più lungo: altri aggettivi sarebbero inesatti, ingiusti, nel tentare di esprimere tutto l'antico e il nuovo accaduto sotto il sole degli ultimi dodici mesi. È come se il tempo avesse rallentato e accelerato nello stesso momento.

Scrivo queste impressioni di stampo agostiniano mentre vado e vengo per i colli di Brianza, presso i quali vive il nonagenario Eugenio Corti. Ho avuto la fortuna di fargli visita ripetutamente, durante l'anno in corso. E nel frattempo, all'autore de *Il Cavallo Rosso* è stato dato di vivere un ulteriore anello intorno al tempo degli uomini: fruttuoso, se osservato con gli occhi del cuore; sempre più prossimo all'ardua sentenza dei posteri, se si considera che persino in tempi tanto devastati l'editore Ares ha immesso nel maremagnum editoriale una nuova edizione del libro d'esordio di Corti, quel diario di guerra intitolato *I più non ritornano* (Ares, Milano, 2013; pp. 336 €12,90) che

pare uscito tutto armato e polito dalla penna dell'autore (allora poco più che ventenne) come Atena dalla testa di Zeus.



Purtroppo però, da parte di istituzioni, enti, cultori e affini non è stato fatto il grande sforzo di sottolineare il trentennale dalla pubblicazione del romanzo maggiore, la trilogia de *Il Cavallo Rosso* (magari con un convegno di studi o una raccolta di scritti celebrativi): però a questa mancanza grave sembra che abbia voluto sopperire la realtà stessa delle cose, con la sua generosa supplenza. È successo che laddove non è arrivata la critica o gli assessorati, si siano spesi i lettori.

Ecco allora il perché di questa miniantologia delle interpretazioni critiche che

fornisco qui sotto; le tre e-mail con cui esordisco mi sono state date *brevi manu* dalla consorte dell'autore besanese, e subito sono apparse emblematiche del momento, e dell'esigenza di rendere pubblico un simile flusso. A Eugenio Corti i lettori scrivono da trent'anni, grati, confortati soprattutto, qualche volta perplessi o provocati: lettere, posta elettronica e timido desiderio di un incontro personale. Il dialogo epistolare tra i lettori e un narratore «magistrale» (si noti l'aggettivo usato da persone diverse, ovviamente ignare l'una dell'altra...) non si è ancora concluso. Per questo riporto di seguito gli stralci che seguono.



14 settembre 2013

GENTILISSIMO dott. Corti, immagino che riceverà molte lettere di «ammiratori» e non mi aspetto che possa dedicare più che uno sguardo alla mia, che non può che aggiungere poco a tutto il bene che di lei si dice (certo, non da parte di tutti).

Cercherò quindi di essere il più possibile stringato, anche se la lettura dei suoi libri mi porterebbe a divagazioni ben più prolisse.

In sintesi, sono tre le cose che vorrei dirle:
 1. ho 47 anni, di cui 15 passati come docente nei licei, soprattutto classici e soprattutto statali. Un'esperienza che mi rende orgoglioso. Eppure, io sono un perfetto frutto della disinformazione del sistema mediatico e culturale che ci governa. Se non ci fosse stata una coppia di cari amici (uno dei quali è anch'egli figlio di un reduce dalla Russia) che al mio compleanno il 20 aprile scorso mi hanno regalato *Il cavallo rosso*, io continuerei serenamente ad ignorare l'esistenza di Eugenio Corti, di

cui non ho MAI trovato nemmeno una riga di prosa nei libri di Ginnasio, di solito aperti alla letteratura contemporanea (ma, appunto, solo a «certa» letteratura). Scoperta tardiva, quindi, con ritardo forse non tutto imputabile a mie colpe, ma certo mi dispiace del tempo perduto.

2. i complimenti, adesso, doverosi: partito per leggere solo la prima parte (poi capirò perché) in un periodo di grande lavoro, ho mandato al diavolo pomeriggi per finire la prima e poi attaccare la seconda e terminare la terza. Una settimana fa ho recuperato anche *I più non ritornano* grazie alla tempestiva ristampa Ares e l'ho divorato in due giorni. Non voglio spacciarmi per critico letterario, voglio solo dirle che tra le mille pagine degne di considerazione ho trovato un capolavoro assoluto di sensibilità il personaggio di Colomba, nell'ultima parte del romanzo e nella sua vicenda di amore morto due volte prima di sbocciare, che lei tratteggia in modo magistrale.

3. ma c'è anche una nota personale: mio papà si chiamava Manlio, era tenente e poi capitano medico Bersagliere a Cerkovo, come lei, dove ha meritato una medaglia di bronzo (andava a recuperare i feriti nella terra di nessuno, c'è scritto nel clangore della prosa della motivazione) e si sfasciò un ginocchio. So poco di più, mio papà era di quelli che della Russia non parlava mai, quel che so (medaglia compresa) l'ho scoperto nei documenti militari che ho trovato dopo la sua morte. Non nego che ho sperato di vederlo affiorare dalle sue pagine, ma magari lo ha conosciuto lo stesso, anche se non ne parla.

Sia come sia per mio padre, restano l'ammirazione per la sua opera letteraria e lo sconcerto per la congiura del silenzio che a tratti la circonda. Ma per fortuna lei crede nell'esistenza di un Tribunale più alto, dove queste meschinerie non arrivano.

Con ammirazione
suo

Ermanno Malaspina (Torino)

28 ottobre 2013

CARISSIMI Vanda ed Eugenio, stamattina ho ricevuto il pacco postale che, molto generosamente e gentilmente, mi avete inviato. Il contenuto, il libro *I più non ritornano*, è giunto in condizioni perfette ed io ho apprezzato immensamente il vostro gesto. Grazie per aver dato valore al volume con la dedica manoscritta.

Ho cinquant'anni ma non mi vergogno a confidarvi che, mentre spacchettavo, non ho saputo trattenere le lacrime. Emozione intensa quella che ho provato, stato d'animo molto particolare di chi sente di dire grazie per un regalo ma anche un grazie per costituire esempi, modelli esistenziali e comportamentali.

È strano, oppure no, come un essere umano si possa sentire fratello di un suo simile senza mai averlo conosciuto di persona. È strano, oppure no, come un individuo possa sentirsi parte di una grande famiglia. Il mio grazie va, anche e soprattutto, a tutti coloro i quali «non ritornarono» ...

Sono certo che la lettura di questo libro, in qualche modo, mi arricchirà, amplierà le mie conoscenze e i miei orizzonti.

Accettate, cari Vanda ed Eugenio, un abbraccio. Consentitemi di farlo con una forma di vero amore universale. Indipendentemente dalle fedi o dai credi religiosi, mi permetto di ricordarvi nelle mie preghiere serali. [...]

Ancora un immenso GRAZIE.

A presto,

Mario Dho (Chiusa di Pesio, Cuneo)

1 novembre 2013

CARISSIMO sig. Corti, Ho appena concluso la lettura *del Cavallo Rosso*. Volevo ringraziarla.

Facilmente mi sono immedesimato nelle vicende di Manno, Michele, Ambrogio, Luca e Stefano, assaporandone qualità e difetti, gustandone gli atteggiamenti nei

confronti della realtà e verso gli altri che facilmente ritrovavo anche in me; anzi, quanto più la loro vicenda mi aiutava a rileggere la mia, pur tanto diversa nelle circostanze che la caratterizzano, tanto più mi sono appassionato al suo racconto.

I libri veri cambiano la vita di chi li legge: il suo sicuramente è per me un grande spartiacque.

Più volte mi sono sorpreso a ringraziare Dio della grande grazia che mi ha dato in un momento non così semplice della mia storia, l'incontro con il suo testo. Ho rivisitato tanti miei spunti e idee che non sapevo se considerare sbagliati; ho riletto tante esperienze nella luce di quella dei suoi personaggi, soprattutto Manno e Michele, ma anche Luca e Ambrogio, desiderando una semplicità come la loro e chiedendo che tale certa limpidezza nei confronti della vita avvenga anche in me attraverso la grazia della fede.

Tante pagine mi hanno davvero scosso; di fronte al sommo male (di cui lei presenta esempi in uno stile magistrale) o al bene che tutti gli uomini di buona volontà che si incontrano nel suo testo esprimono, la ringrazio di aver posto in evidenza ed in modo convincente innanzitutto la preminenza della Storia di Dio nella storia dell'uomo: come giustamente lei esprime attraverso Michele infatti, tutta la storia è Storia sacra. Piano piano me ne sto rendendo conto anch'io.

[...] Anche oggi siamo di fronte a un totalitarismo del pensiero, più subdolo e non meno grave. Anche io sento l'urgenza del momento, e ho sempre sognato di aiutare la Storia di Dio attraverso una vocazione di scrittore; per ora essa si è realizzata solo in piccoli racconti e poco altro. Il suo libro ha ridestato in me una volta di più questo desiderio ardente e bruciante, che avevo lasciato un po' sul limitare perché sempre in altre faccende affaccendato: ho appena finito un dottorato in letteratura cristiana antica sulla concezione educativa

di San Gregorio di Nissa e insegno in una scuola media... Anche da questo passerà certamente la bellezza di ciò a cui sarò chiamato, benché ancora io — come Man- no? — non sappia definire ancora il «come»; grazie al suo racconto però ho ri- scoperto ancora una volta come il deside- rio di scrivere avrà larga parte nel cammi- no al mio compimento.

[...] Grazie ancora per la grande fede e spe- ranza che i suoi testi comunicano, indispen- sabili oggi più che mai.

Con stima e — se posso — affetto,

Cordiali Saluti,

Vincenzo Pagano

Brugherio (MB)



Sono, queste, delle parole che in un cer- to senso si commentano da sé. Ma che diventano ancora più eloquenti se accostate ad altri commenti di altri lettori, pervenuti in altro modo: li ho ottenuti navigando sui siti dove si vendono libri on-line. In calce ai testi cortiani, moltissimi rispondono all'invito di lasciare un commento o una recensio- ne, e così io li ho copiati e incollati, senza glosse, rispettivamente traendoli da www.ibs.it e da www.amazon.it.

lilimarlene (09 dicembre 2012)

IL libro di Eugenio Corti è un libro che segna profondamente la persona che lo legge, che non potrà mai scordare, come se lo avesse vissuto personalmente, il dram- ma della guerra. È come poter vedere coi propri occhi anche uno splendido affresco della Brianza anni 40. Eugenio Corti è un uomo solido e forte e profondamente radi- cato in dei valori umani e cristiani, e li la- scia ai suoi lettori in dono attraverso la sua

opera. È un libro come ormai pochi se ne leggono, scritto per altro molto bene e che a livello qualitativo è nettamente superiore rispetto a ciò che ultimamente ci siamo abi- tuati a leggere.

fuori dal coro, ma veramente! 26 gennaio

2011

FA impressione trovare un libro di Eugenio Corti (anzi, il Libro di Eu- genio Corti) nella *top 100* dei libri più ven- duti. e fa sperare che l'Italia sia meno pes- sima di quello che crediamo. Perché in un mondo intellettuale dove tutti scrivono le stesse cose, citandosi e prendendosi come esempio a vicenda, premiandosi a vicenda, senza dire nulla, Eugenio Corti è una mo- sca bianca. scrive come nessuno in Italia ma non partecipa al coretto monotono dell'intelligenzia. *Il cavallo rosso* è lungo, molto lungo, ma si beve tutto di un fiato e poi si è cambiati. In meglio.

un capolavoro 10 settembre 2013

PURTROPPO questo romanzo non è co- nosciuto dal grande pubblico come meriterebbe. Eugenio Corti traccia infatti un affresco che abbraccia quasi un trenten- nio della storia italiana, dall'esperienza di alcuni protagonisti sui vari fronti della se- conda guerra mondiale esterni ed interni (memorabile la narrazione dell'impresa di- sastrosa dell'ARMIR lungo il fronte del Don e la conseguente ritirata), ai fermenti costruttivi del secondo dopo guerra, con le divisioni e differenze tra i sostenitori di una svolta comunista della politica italiana e dall'altro verso il fermento dei sostenito- ri della democrazia cristiana. Nonostante la storia sia complessa e gli intrecci nume- rosi, le pagine volano via e si rimane incol- lati alla lettura lungo tutte le oltre 900 pa- gine. **CAPOLAVORO ASSOLUTO** della letteratura italiana.

ottimo. 16 luglio 2013

BUON testo, va letto però con senso critico. L'autore si sofferma troppo sugli aspetti a lui più cari forse, in particolare la società brianzola degli anni 20-60, con il risultato di essere a volte ripetitivo e prolisso, spesso noioso, in quelle parti si può saltare la lettura di alcune pagine senza perdere il filo del racconto, i personaggi sono spesso incolori. E poi mosso da un anticomunismo viscerale, ma palese, quindi onesto. Come è palese il suo attaccamento a una idea cattolica di società civile. Fatta questa premessa, che mette in evidenza gli aspetti negativi che ho riscontrato io, passiamo agli aspetti positivi. Le parti narranti la guerra sono di una intensità raramente eguagliata, siamo a metà tra il romanzo e il diario storico, quando poi si tratta di campagna di Russia allora si raggiungono momenti di drammaticità narrativa assoluti. L'autore ti fa sentire il freddo, ti fa vedere il paesaggio, si sente la sua presenza diretta sui luoghi. Molti, direi quasi tutti i personaggi sono realmente esistenti, e citati in altri testi, probabilmente Corti li ha sentiti di persona. Anche i fatti citati sono tutti reali, e la grandezza di questo romanzo è che rende la realtà anche nelle pagine, da leggere solo con animo saldo. Per chi vuole conoscere la campagna di Russia narrata da un protagonista, assolutamente irrinunciabile.



Eugenio Corti giovane al fronte russo.

Di diverso taglio, infine, è il documento con cui chiudo, per ora, questa mia corrispondenza di inviato speciale nelle terre letterarie brianzee: si tratta di qualcosa di più di una recensione, anche perché si colloca nel clima di strana attesa che precedette il convegno monzese, tenutosi il 15 novembre del 2010 su iniziativa degli Assessorati alla Cultura delle Province di Monza-Brianza e Lecco, e dunque connotato politicamente. Quel piovosissimo pomeriggio però fu importante nel bene e nel male per le relazioni tenute da Vladimir Dimitrijevic e da Franco Brevini. Dato che erano in preparazione le celebrazioni per i novant'anni dello scrittore, vi fu anche una iniziativa per proporre la candidatura al Premio Nobel per la Letteratura, sostenuta da alcuni e nascostamente avversata da altri. Non m'interessa entrare nel merito. Importa invece leggere con attenzione questo scritto di Diego Colombo, giornalista de *Il Corriere della Sera*, apparso su www.arengario.net il 15 ottobre 2010 ma attualissimo, se mi si passa il termine.

Diego Colombo, 15 ottobre 2010.

È MANICHEO, integralista e fortemente ideologico. Insomma è un libro che ha in sé pregi e difetti del Novecento. Ep-

pure *Il cavallo rosso* di Eugenio Corti è un gran bel libro. Non solo per la ricostruzione della guerra e della ritirata di Russia, con la descrizione delle sofferenze immani patite dai nostri soldati. E nemmeno per la capacità magistrale di rendere al meglio i gulag sovietici e l'ipocrisia del comunismo. Per questo, forse, bastavano Tolstoj e Solženicyn. E allora? Dietro a quella facciata di cattolicesimo preconciare (che porta l'autore a diffidare anche di Maritain e Mounier), io ci ho visto la Brianza della mia giovinezza. Sì, perché più che la disputa ideologica, la forza del libro sta nei suoi personaggi, veri nel modo di essere, di pensare e di affrontare la vita, così come ne ho conosciuti tra la fine degli anni Sessanta e la metà dei Settanta.

Il cavallo rosso è un grande affresco della nostra terra, della sua cultura (non solo cattolica, forse, come vuole Corti) e del realismo con cui è solita affrontare l'esistenza. Sotto la visione di una moderna filosofia della storia cattolica (spesso sembra che anche il cristianesimo stia stretto a Corti), si muovono uomini e donne che hanno una visione chiara della vita. Sanno cosa fare, conoscono il loro ruolo nel mondo, hanno — con una parola un po' datata oggi — una missione, sono gli eredi consapevoli di una tradizione. Peccato che Corti veda questo — almeno in positivo — soltanto dalla parte dei cattolici. C'è anche negli altri, anche se non emerge abbastanza dal libro,



Eugenio Corti con i suoi alpini.

che resta comunque un capolavoro: dalla descrizione della morte di Stefano sul fronte russo, alla prigionia di Michele, al ritorno a casa di Pierello, fino alla morte di Alma, con quella descrizione inconcepibile per la mentalità odierna dell'angelo custode che l'accompagna in paradiso, ma per nulla stonata nell'intreccio escatologico e salvifico di Corti. Anzi, quando fa il romanziere e si concentra sulla narrazione (la lingua) è più convincente di quando si lascia affascinare dal discorso ideologico e sociologico.

Nel libro appare interessante — almeno così mi sembra — anche l'accento che Corti pone sul modo in cui vivono la fede i tre personaggi principali del romanzo. Manno è l'entusiasmo di chi si sente pervaso da Dio e sa di avere una missione da compiere. La sua è una fede spontanea, senza mediazioni. Diversa è la fede di Michele, in cui l'adesione al mistero ha una forte connotazione razionale, quasi dialettica. Ma proprio per questo incapace di dubbi e incertezze. E, poi, c'è Ambrogio, coi suoi tentennamenti, gli smarrimenti di fronte ai momenti difficili ma anche con la sua capacità di riprendersi ogni volta. Ecco, Corti qui ammette la diversità, ma soltanto all'interno di un quadro di fede. E, infine, c'è — quanto mai centrale — il senso di responsabilità dei suoi personaggi: doveri verso se stessi e verso gli altri, disponibilità alla sofferenza e al sacrificio. Corti si lamenta che tutto questo è andato perduto. È così? Sì, *Il cavallo rosso* è il libro di un'epoca che non c'è più, come non c'è più la Brianza già a partire dalla seconda metà degli anni Settanta (la parte meno bella del romanzo, sarà un caso?). Lo sa anche il suo autore che al termine del libro riporta una frase di Eliot: «Ecco, ora svaniscono. I volti e i luoghi, con quella parte di noi che, come poteva, li amava. Per rinnovarsi, trasfigurati, in un'altra trama». E non vale neanche aggrapparsi alla retorica del lavoro per salvare quello che non

c'è più. Anche perché, forse, sta proprio lì la disfatta del mondo di Corti. Venuto meno il sentimento umano e religioso che legava quegli uomini, è rimasto soltanto il lavoro. Guardarsi indietro non serve. Per rinnovarsi — ha ragione Eliot-Corti — bisogna trasfigurarsi in una nuova trama. Quale sia, io non lo so.

Ecco dunque un bell'esempio di critica acuta e non sterile polemica. Colombo sostiene tre giudizi, a mio parere, da sottolineare subito: primo, quando afferma del romanzo che «È manicheo, integralista e fortemente ideologico», dice le tre qualità appartenenti anche ad altre opere narrative omologhe al romanzo cortiano: *Alce Nero parla* (1932) di John G. Neihardt, *La saggezza nel sangue* (1952) di Flannery O' Connor e *Il signore degli anelli* (1954) di J.R.R. Tolkien. Ha colto nel segno.

Secondo, quando sostiene che la terza parte della trilogia di Corti, quella intitolata «L'albero della vita», sia «la parte meno bella del romanzo, (sarà un caso?)», Colombo riafferma una evidenza aristotelica e cioè che l'arte è rappresentazione dell'oggetto e dunque il realismo impone un'arte «meno bella» quando essa debba rappresentare una realtà «meno bella» (eufemismo per gli anni Cinquanta e Settanta, narrati nel testo in questione).

Terzo, la conclusione a cui Colombo giunge, affermando che

Venuto meno il sentimento umano e religioso che legava quegli uomini, è rimasto soltanto il lavoro.

è condivisibilissima, e arruola e lui e Corti nel manipolo dei William Morris, dei Péguy, del Bernanos *contro le macchine*, o dei più recenti Del Noce e Quadrelli.

Ho finito, o così mi pare. Uno studio sistematico dei carteggi di Eugenio Corti, magari sin dai tempi in cui, nel 1947, Benedetto Croce ne elogiò l'opera prima, rivelerebbe certo tesori preziosi: non sappiamo tuttavia né quando né se ciò avverrà.

Restano le parole a testimoniare gli atti. Un esempio? Questo breve capoverso da *I più non ritornano*

Nel cielo ormai quasi buio s'inseguivano lucenti pallottole traccianti. In quel cielo c'era Dio: io stavo muto e grigio davanti a Lui, nel gran freddo. Vicino a me c'erano la mia miseria e il mio voler continuare a essere uomo e capo di uomini, nonostante tutto.

è una sintesi provvisoria della nostra comune situazione, da scolpirsi a mo' di epigrafe su pietra. Le parole e gli atti di questo misterioso narratore fuoruscito dal secolo breve vivono nello spazio aperto da quel «nonostante tutto».



«Fine maggio 1940;
avanzando lenti uno a fianco dell'altro
Ferrante e suo figlio Stefano falciavano il prato.
Alle loro spalle il cavallino sauro attendeva attaccato
al carro; aveva consumata per intero la bracciata d'erba
messagli davanti da Stefano all'inizio del lavoro: con avidità
l'aveva mangiata, sollevando e squassando di continuo la testa
per respingere il collare voluminoso che gli scivolava lungo il
collo. Adesso, senza muoversi d'un passo, protendeva la bocca per
carpire le foglie del gelso nella cui ombra era stato lasciato: insieme
con le foglie strappava anche la scorza dei rami più teneri che
apparivano — dove le labbra erano giunte — spezzati
e bianchi come ossicine.»

